

Le ultime ore di Enrica Simone. Un esempio per tutti

La gratitudine che non muore

Raccontando commosso il caso di Enrica Simone, la magnifica lotta degli ultimi giorni contro il tumore che, centimetro dopo centimetro, si era sostituito ai suoi polmoni, un conoscente mi ha detto: «Ma dimmi, in un caso come questo, in cui non c'è possibilità di guarigione e sai di avere poco da vivere con la prospettiva di tanta sofferenza... non potremmo fare una "benedetta punturina"?»?

Lo guardo stupito: «Tu non conosci Enrica...». Già l'eutanasia, un «buona morte», ma cos'è una buona morte?

Enrica Simone, 39 anni, per venti anni educatrice scout, assistente sociale, partecipa a decine di eventi di solidarietà, dall'assistenza domiciliare e anima-



ENRICA SIMONE

zione in Riva e poi al Villaggio Lamarmora, presente molti mesi in Irpinia, subito dopo il terremoto, educatrice per centinaia di scout in lunghi anni di servizio nell'AGESCI, fattiva amica del centro per handicappati di suor Carla di Saluggia, membro della squadra di Protezione Civile, ma soprattutto donna di grande carattere, scopriva un anno fa di avere un cancro.

Dalla medicina alla chirurgia per l'asportazione di un lungo tratto di intestino, girava, in questi mesi, tutto l'ospedale in un lungo calvario. I reni prima, la pleura poi, fino alla localizzazione polmonare. Eppure anche lì conquistava medici e pazienti con la sua grinta di combattente, forte, quasi serena, piena di

ironia e spirito.

Da quindici giorni, lei sapeva. Aveva voluto conoscere la verità e Paolo, suo nipote, laureando in medicina, non aveva potuto più nascondere nulla: poche settimane di vita.

Da quel venerdì sera, le nostre visite si sono infittite, ma era lei a rendere tutto facile, scherzando con chi veniva, chiedendo a ognuno i progetti per il futuro, con sorprendente interesse. Mi sono chiesto più volte, vedendola così integra, se non fossimo noi a sbagliarci sulle sue condizioni.

Il fiato però non veniva. E lei, pur sapendo di andare incontro

FABIO DE LORENZO

SEGUE A PAGINA 26

SEGUE DA PAGINA 1

a una lenta asfissia, rifiutava l'ossigeno «per non abituarci», come, prima ancora, aveva rifiutato gli antidolorifici morfiniti per non cedere, per non arrendersi. E, quando, alcuni giorni fa, il respiro è diventato affannoso, e l'ossigeno essenziale, non ha voluto che la mascherina fosse fissa, ma la teneva lei stessa con forza, anche nel sonno, in una curiosa posizione delle braccia. Cinque giorni prima di spirare, dopo la S. Messa in camera, quando padre Acquadro si è avvicinato per impartirle l'Olio Santo, lei con prontezza ha proteso le mani per riceverlo. Quindi ha offerto vino e paste a quanti erano lì e ha scherzato come sempre.

Venerdì sera, a dodici ore dall'epilogo, malgrado il respiro ormai fosse un atroce spasimo, mi diceva con un sorriso: «Non credevo che facesse così in fretta» e «fai dei canti gioiosi non delle lagne, per la Messa funebre».

Un attimo di paura: «Come farò quando non mi verrà più il fiato?», ma subito la sorella Anna, con dolcezza e fermezza, le suggeriva quel coraggio che si fa ad un bambino che deve affrontare una prova importante.

Così, al mattino di sabato, chiesta l'Eucarestia, rispondeva al rito dell'Assoluzione con serena fiducia.

Quando si è interrotto per alcuni istanti il flusso dell'ossigeno per sostituire la bombola ormai vuota, ha aperto bene gli occhi e quasi arrabbiata ha gridato a noi: «Perché?...», pensando che staccassimo la sua ultima fonte d'aria. Ma nessuno avrebbe mai pensato a togliere nulla di tutti quegli apparati: eravamo troppo coinvolti nella tua battaglia contro ogni disperazione, contro ogni soluzione sbrigativa. Hai accettato tutto fino, è il caso di dirlo, all'ultimo respiro, perfettamente cosciente della misteriosa vocazione a cui eri chiamata. In questi casi, ci comunichiamo la tristezza del distacco, la crudeltà della malattia, ma non comunichiamo quella serena speranza che fornisce la Fede e un carattere formato alla Scuola del Servizio agli altri.

Enrica e i suoi familiari mi in-

segnano questo: nessuna disperazione, nessun rimpianto. Gratitudine a Dio per tanta presenza in vita, gratitudine per la speranza di ritrovarci.

E lei, che fino alla sera prima si interessava a tutti con molte domande, ci dice che l'eutanasia è per chi disprezza l'interezza della vita e dei suoi momenti e cerca nelle soluzioni tecniche quella pienezza di coscienza e quella forza di carattere che possiede chi è cresciuto giorno per giorno ai veri valori della vita, come se ogni respiro fosse l'ultimo.

il Biellese

Venerdì 2 giugno 1989

INGRANDIMENTI

di Marino Coppa

Ricordando Enrica

Enrica Simone; una breve vita, una lunga storia. Testimonianza esemplare per i cristiani e messaggio per coloro che, ostentatamente se ne stanno alla larga, timorosi di commistione con la Croce della redenzione.

Questa società incitata al successo dai media con qualsiasi compromesso costi quel che costi, s'accorge delle presenze di queste anime concrete e volitive, umili e forti delle loro convinzioni e, comunque, incisive e benefiche per l'umanità, quando se ne vanno.

Un farò che si spegne, accendendo uno sflogorio di luci, non solo quelle simboliche del S. Filippo di lunedì pomeriggio, ma essenzialmente quelle nei cuori della fiumana di popolo attonito, e di quella corona di giovani, le sue speranze, gli scout.

Per noi incamminati verso il tramonto è un riconfermare la speranza della nostra giovinezza, incagliata nelle brutture di una guerra senza senso, protesa poi ad un risveglio salutare, anche se ancora manipolato dalla pochezza degli uomini.

Conobbi Enrica al ritorno dall'Irpinia, dal suo lavoro nello sfacelo del terremoto: un periodo duro, ma esaltante, alla ricerca di un sorriso tra gente provata da quella ed altre sventure, sovente delusa e strumentalizzata. In quei momenti ed in tanti altri importanti ed innumerevoli, i più sconosciuti, questa giovane franca, sincera, culturalmente al passo coi tempi, quasi come un presentimento e senza ostentazione, aveva fretta di bruciare l'esistenza per

il prossimo.

Conosceva storture ed infingimenti senza soffermarsi più di tanto, per proseguire nella sua strada col carisma del capo, e la scioltezza dell'amicizia.

Incardinata in una famiglia, ove il gruppo era forza per giungere all'ultimo battito di quel cuore integro e generoso, ispirata ed assecondata da una di quelle madri dello stampo antico, plasmatrici con dolce fermezza di coscienza responsabili, diede coraggio fino all'ultimo agli altri, parenti, amici, colleghi di lavoro, riservando per sé le amarezze delle contese quotidiane.

Quelle ciglie umide di noi gente comune ed anche di personalità importanti nella vita civile, la silenziosa, raccolta attenzione alla liturgia della parola, ai canti limpidi come acqua di sorgente alpina saliti tra le splendenti navi, parate a festa di quella Chiesa fulcro di tante sue meditazioni, sono state l'omaggio più bello e genuino ad una famiglia generosa del nostro tempo.

In vita non s'impegnò sotto le contese ed effimere luci della ribalta mondana; lavorò disinteressatamente anche per chi misura solo col metro umano le opere. Una luce abbagliante, quella sprigionata da tanti cuori riconoscenti, i più anonimi, l'accompagnano ora nel lungo viaggio verso il premio dell'eternità, realizzando l'auspicio del commiato degli scout *«là sotto il pino antico un bel giglio fiorirà, il giglio dell'esplorator»*.